

L'inevitabile magnetismo

Tommaso Trini

C'è un'immagine che alimenta la gestazione di una minaccia, tra le nuove pitture di Renata Boero. Un'inquietudine che vale una promessa e non sarà così facile da spiegare al mondo dell'arte, che è l'ultimo rifugio della cultura di massa. Un corpo oscuro emerge dal fondo di una tela, e sale tra lati di bianco lattiginoso, e rompe la superficie in membrane, e punta al centro; una figura che invaderebbe lo studio. Bel quadro di fascino che subito colloca il lavoro della Boero nei pressi del magnetismo. E l'artista soggiunge, guidandomi, che la interessa ciò che in arte è inevitabile, e vuole solo immagini inevitabili o niente. Ecco un'altra immagine inquietante: che vuol dire, l'inevitabile? E per caso il fatto che dopo tanto sproloquiare sull'alchimia giudaico cristiana tra Jung e Duchamp, la gente sempre più adora l'arte e vuol fare l'arte dato che è una magia poco costosa per fare molti quattrini? È per caso la cecità galoppante con cui critici e spettatori guardiamo le figure e gli assemblaggi degli artisti, che a voce ci guidano nominandoli per concetti e senza titoli? Forse, questo e altro. Non ho mai visto tanto disamore dissimulato per la bellezza e la verità dell'arte da quando si è smesso per disattenzione di odiare tutta la zavorra menzognera che la imbruttisce fin dai conati di tanti sedicenti artisti.

Io preferisco quella specie di Visitor che intravedo nello studio di Renata. Mi ricorda, le dico, l'impianto simile di un dipinto di Pollock, *The Deep* del 1952. Allora, Pollock si dibatteva dolorosamente tra la inevitabile insorgenza continua della figura umana dal fondo stesso dell'astrazione e la volontà di liberarsene fin nei precordi del "profondo" sia individuale che collettivo. Quale questione si ripropone oggi nella lotta che la Boero agita tra l'inevitabile e ciò che va evitato? Come si può osservare dai nuclei di energia che dominano la sua pittura senza costruirsi in figure, essa si concentra sulle forze immateriali che ne fanno un oggetto.

L'immaterialità, che si coniuga sempre e solo al presente per suscitare ogni volta un nuovo inizio, si contrappone oggi agli eccessi dell'arte puramente mentale che tanto si è affaticata tra la memoria del passato e l'utopia del futuro, ricavandone un senso perenne di fine annunciata. Io non credo che la pittura attuale debba consumare i pasti gratis del passato, *faute de mieux* come suole dire Barilli. Al contrario, oggi l'immaterialismo dei migliori artisti si pone a monte dei costruttori dei nuovi linguaggi del secolo che si limitarono a formulare alfabeti, sintassi e figure materiali connesse con i mezzi pittorici.

La pittura recente di Renata Boero mette in scena definitivamente la materia fisica con il linguaggio del magnetismo. Non con le forme visibili s'identifica, ma con le loro energie percepibili, con le forze, per loro natura informi, mediante

cui si attraggono e insieme si respingono. Le tele della Boero sono luoghi dell'immaterialismo pittorico che sta ripristinando il grado zero dell'astrazione classica; che "inizializza", per dirla col computer, il dischetto usato dell'astrattismo storico. Si noterà quanto la Boero sia immemore, la sua opera libera da archivi iconografici e aliena da bilanci post-moderni, la sua smemoratezza pronta allo Zen del tiro con l'arco.

È interessante seguirla nella formazione del quadro.

L'artista evita accuratamente di comporre una pittura entro i confini della tela, al contrario dipinge oltre la tela sulla parete, al gran largo della scena visiva. Sicché ogni sua immagine sarà un particolare necessario setacciato dalla totalità del dipingere; ciascuna pittura, sarà un resto. E lo stesso processo che accomuna nelle avanguardie i *supremi* di Malevic e gli *zraum* di Krucenyh, i *papiers coupés* di Matisse e i *cut up* di Burroughs, gli *oggetti in meno* di Pistoletto e i *plus-minus* di Mondrian; come questi, polarità del più e del meno, non frammenti. Qui si crea, direbbero le dispense Fabbri, a immagini dell'attrazione e della repulsione magnetica, una legge universale. La pittura ripristina così la sua prima vocazione sottrattiva, dalla cava labirintica alle figure vascolari. E' che Renata Boero agita tutto il suo lavoro in una profonda miniera di energie a cielo aperto. Che cosa mostrino, le sue ultime tele, lo si può accennare solo per analogia: forme organiche in stato di sospensione? O materia scura in lento moto colloidale che apre varchi a supernove? Pulviscolari, collose, grinzose, le superfici hanno la consistenza al tatto dei papiri. La miscela di pigmenti naturali e collanti e acrilici taglia prevalentemente tra l'oscurità del fondo e il bianco della pergamena. Come che sia, lungi dal distillare l'oro delle forme, la Boero ci espone non ai segni formati, ma alla ganga della visione e del pensiero. Ammiro i pittori che ci avvincono alla repulsione oltre che all'attrazione. Oggi, al piacere. Domani, chissà, a nuovo odio.

In «Flash Art», n.164, ottobre/novembre 1991